



L. VIOLANTE, *Insegna Creonte. Tre errori nell'esercizio del potere*, Bologna, Il Mulino, 2021, pp. 160*

L'errore quale elemento nevralgico e imprescindibile dell'attività politica in cui inevitabilmente si incorre, ma dal quale bisogna sempre avere la capacità di ripartire per evitare di soccombervi. Da questo assunto è necessario prendere le mosse per comprendere pienamente l'opera di Luciano Violante, nella quale si percepisce tutta la saggezza dell'uomo delle Istituzioni e l'esperienza del parlamentare che ha assunto ruoli apicali nella propria carriera politica o meglio nella professione, come egli stesso preferisce definirla (p.151). Proprio da questa fase professionale della sua vita prende ispirazione l'opera, come l'Autore sottolinea (p.9).

Nel 1979 iniziò l'impegno parlamentare di Luciano Violante, sviluppatosi negli anni forse più complessi dell'esperienza repubblicana e che si concluse per scelta personale nel 2008, quando si accorse che la curiosità e la creatività che guidavano il suo impegno politico si erano ormai sopite.

Il volume, denso di aneddoti autobiografici, offre esempi concreti delle difficoltà che si debbono affrontare e della crescita personale a cui si va incontro nello svolgere l'attività politica.

L'opera invita il lettore a riflettere su quali siano le caratteristiche che contraddistinguono un saggio esercizio del potere politico. Per provare a risolvere tale quesito, secondo l'A., è necessario interrogarsi non tanto sulle doti innate che caratterizzano il soggetto, quanto sulla capacità dell'uomo di saper gestire due condizioni caratterizzanti l'azione politica: l'imprevisto e l'errore.

Sullo sfondo dell'opera è costante il riferimento alla figura di Creonte, personaggio della tragedia greca ed emblema di una gestione del potere scellerata. Egli esemplifica tutti gli errori in cui può incorrere un politico: l'exasperazione del conflitto, la sopravvalutazione di se stesso, una gestione erronea dell'ira.

Ognuna di queste contingenze conduce il politico, ed in particolare il leader, a non espletare nel migliore dei modi le sue funzioni e da ciò può conseguire una gestione poco consapevole

* Contributo sottoposto a *peer review*.

di tali circostanze che potrebbero condurlo a provocare danni irreparabili, come l'Antigone ci insegna.

Il rimando al mito ed alla tragedia aiuta a comprendere la loro costante attualità; entrambi nascono dalla necessità di rappresentare conflitti tra valori ergendosi così alla rappresentazione di vicende umane che continueranno a ripresentarsi costantemente in momenti storici differenti e secondo forme dissimili: *“La forza del mito e di quelle tragedie è proprio nella loro attemporalità, nel loro prescindere da luoghi determinati e determinabili, da vicende documentabili, da figure concrete.”* (pp. 33-34).

L'attitudine virtuosa dell'agire politico risiede nel saper comprendere dove possa celarsi l'errore, al fine di poterlo anticipare e gestire. Come sottolinea lo stesso A., la consapevolezza dell'errore talvolta può consentire di tramutare una contingenza negativa in un'occasione da cogliere per sfruttarla a proprio favore.

L'imprevedibilità, consustanziale all'attività politica, è forse l'elemento che più la contraddistingue; un concetto questo che diviene ben chiaro già dal primo capitolo: *“Navigare il mare della politica”*.

Secondo l'A. un politico per riuscire a percorrere tali acque senza rischiare di naufragare deve servirsi di tre caratteristiche fondamentali: conoscenza, rispetto e coraggio.

La conoscenza deve essere alimentata attraverso l'ascolto e lo studio, cercando di non perdere mai la propria curiosità ed evitando in tal modo di farsi sopraffare dalle convinzioni personali, dalle interpretazioni dogmatiche, che spesso possono essere cattive consigliere dell'agire: *“il politico meno avveduto confonde la conoscenza con le convinzioni; si tratta di realtà non sempre assimilabili.”* (p.16).

Il rispetto deve sempre caratterizzare l'attività del politico poiché solo tramite l'esercizio costante di quest'ultimo si riuscirà a non dimenticare mai come lo scambio dialettico, vera anima della politica, debba avvenire nel rispetto indiscusso delle posizioni relazionandosi sempre nei confronti della controparte secondo una logica paritaria. Operare secondo questi canoni consentirà al politico di non scadere in atteggiamenti superbi, i quali sono sempre da evitare. Tale logica paritaria, come Violante evidenzia spesso nel corso della trattazione, esplicita l'essenza di un Parlamento democratico, in cui si difendono le proprie posizioni, ma nel totale rispetto di quelle altrui (p. 153).

Infine, l'ultima caratteristica utile per navigare nel mare della politica è il coraggio. Possono definirsi coraggiosi quei politici *“che sanno razionalmente sfidare orientamenti consolidati ed opinioni comuni in nome di un ideale che corrisponde alla funzione di guida che la politica deve avere nei confronti della società.”* (p.18).

Da queste tre caratteristiche si desume come l'impegno politico, soprattutto del leader, debba essere guidato da atteggiamenti virtuosi che possano onorare la rappresentanza, cercando di orientare positivamente ed in prima persona la società. Egli non deve rincorrere gli umori dell'elettorato, deve saperne cogliere i problemi ed i disagi per poterli tramutare in risposte.

Questa posizione fermamente argomentata nel corso del volume dall'A. e sulla quale si avrà modo di tornare è particolarmente condivisibile oltre a essere concausa, a parere di chi scrive,

dell'incapacità dell'attuale classe dirigente di proporre soluzioni efficaci e sostenibili nel lungo termine ai molteplici problemi sociali ed economici presenti nell'agenda politica del paese.

In tale dinamica, volta ad assecondare spesso le pulsioni dei propri sostenitori, sia consentito aggiungere, ricopre un ruolo non secondario l'avvento e l'utilizzo eccessivo dei social network da parte dei rappresentanti politici.

Gli strumenti digitali se da un lato hanno favorito l'apparente dialogo diretto fra rappresentante e rappresentato, dall'altro rischiano di divenire uno dei motivi di cortocircuito del sistema. Il leader politico attraverso oculate strategie "social", spesso fornite da operatori esperti del settore, cerca di raggiungere la più ampia platea di interlocutori; il confronto è così facilitato dall'assenza di contraddittorio e sovente conduce alla banalizzazione di problematiche che necessiterebbero di ben altro approfondimento, questo al fine di rendere il messaggio politico maggiormente fruibile e in tal senso veicolato ad una platea sempre più elevata di "followers".

Questa dinamica può condurlo ad aumentare il numero dei consensi nel breve termine dando luogo ad una nuova tipologia di rappresentanza, che spesso non riesce a intercettare le vere necessità dei cittadini. A livello territoriale spesso la classe politica ed i partiti in generale non riescono più ad avere un livello di incisività rilevante all'interno delle comunità e ciò genera inevitabilmente nell'elettorato senso di abbandono e disinteresse. Ne è riprova il recentissimo dato sull'affluenza alle urne riscontrata nelle elezioni del settembre 2022, la quale si attesta al 63,91% su base nazionale, aumentando così il livello di astensionismo di quasi 9 percentuali rispetto alla precedente tornata (affluenza alle urne elezioni 2018: 72,93% Camera dei deputati, 73,05% Senato).

Il risultato di questa dinamica comporta che spesso le tre caratteristiche di cui parla l'A. vengano automaticamente disattese. Inoltre se da un lato si evidenzia questa scarsa capacità della classe politica di ricoprire un ruolo di guida piuttosto che di inseguitrice, dall'altra potrebbe apparire limitativo giudicare le criticità politiche nazionali in base al mero utilizzo dei social network da parte della classe dirigente. Questa dinamica, tuttavia, conduce a riflettere sulla necessità di un intervento del Legislatore in merito ai metodi di utilizzo di tali strumenti da parte della politica.

Non risulta essere questa la sede opportuna per affrontare dettagliatamente le diverse problematiche giuridiche inerenti ad una possibile regolamentazione del settore, soprattutto riguardo ai profili finora esposti, tuttavia una delle maggiori difficoltà in merito alla regolazione dei social networks, per quanto pertiene la sfera politica, si rinviene nella natura stessa di tale strumento comunicativo, oltre che divulgativo, la quale giace su un confine sovente difficilmente distinguibile: quello tra sfera privata e sfera pubblica. Ulteriore rischio per il Legislatore potrebbe essere quello di incidere sulla libertà di manifestazione del pensiero (art. 21 Cost.), oltre che sulle stesse prerogative parlamentari nel caso in cui si faccia riferimento a parlamentari in carica. In merito a quest'ultimo interessa in particolare il profilo dell'insindacabilità (art. 68, I comma, Cost.) dato che per larga parte è anche attraverso i social network che oggi il singolo parlamentare esercita il proprio ruolo di rappresentante. Egli tende a servirsi dello strumento in questione oltre che per fini propagandistici, come già menzionato,

anche per personali finalità divulgative relate alla propria attività. La criticità del fenomeno in questione non è sottovalutabile dato che in tale circostanza risulta particolarmente complesso accertare il nesso funzionale tra opinione espressa dal parlamentare ed esercizio delle relative funzioni. In aggiunta, sul tema in questione, non è secondaria l'affermazione di figure professionali specializzate nell'offerta di servizi atti a formare e indirizzare la strategia comunicativa e politica di un singolo parlamentare - ad esempio il social media manager - rendendo ancora più complessa l'interpretazione del nesso pocanzi citato. In questi casi è una persona terza che ha il compito di intermediare ed esprimere l'opinione del parlamentare divenendo ancora più difficile accertare pienamente in capo a chi sia riferibile la responsabilità dell'opinione condivisa per tramite del social network. Queste sono alcune delle diverse difficoltà che incontra la materia e in merito alle quali si auspica un intervento del Legislatore nazionale, al fine di garantire un superamento delle manifeste carenze del sistema. Sulle medesime anche il Legislatore comunitario sembrerebbe, per ora, non intervenire se non con atti di soft law.

Passando ora a tratteggiare invece le modalità secondo cui si estrinseca l'esercizio del potere, l'A. fa riferimento al pensiero di Niccolò Machiavelli e di Tommaso Moro: il primo fondato prevalentemente sul comando, mentre il secondo sulla persuasione (p.27). Da questi due assiomi discendono due modi differenti di intendere l'esercizio del potere, ma non per questo esclusivi l'uno dell'altro qualora bilanciati da un'etica politica corretta.

Secondo l'A. la capacità del leader risiede nel saper conciliare queste due tendenze senza che una delle due prevalga sull'altra; infatti, è proprio nell'equilibrio fra le due concezioni che risiede la vera virtus del politico: egli deve saper usare con parsimonia il comando, senza tuttavia avere timore di doverlo esercitare e allo stesso tempo è necessario che sappia servirsi della persuasione in quanto la stessa è funzionale al perseguimento del rispetto e della pace (p.28).

Alla luce di queste due tendenze il giudizio in merito all'efficacia dell'azione politica deve essere dettato dalla ponderazione di due fattori: il raggiungimento del risultato e la considerazione della dimensione morale.

Violante sottolinea come sia limitativo giudicare la validità di un'azione politica analizzandone solo l'aspetto finalistico, dato che quest'ultimo potrebbe risultare moralmente inaccettabile in alcune circostanze. Pertanto, ciò che conta non è solo il raggiungimento del fine quanto il processo che conduce alla riuscita di un'azione politica.

Il leader deve essere in grado di sapersi discostare da questa dimensione sommaria e contingente, comprendendo come il fine assuma rilevanza solo nel momento in cui venga raggiunto attraverso una valida condotta morale. Le conseguenze di un agire moralmente inopportuno potrebbero rilevarsi particolarmente negative o dannose, pur garantendo risultati nel breve termine.

L'A. conclude dunque questa prima sezione sottolineando come i rischi da eludere nell'esercizio del potere siano soprattutto due: l'opposizione di un potere violento ad un potere esercitato con la persuasione (p.31) e la tensione fra mezzi e fini (p. 32).

Con il secondo capitolo si riesce a cogliere concretamente l'attualità della tragedia e nel caso specifico dell'Antigone. Tale attualità si delinea lucidamente attraverso le argomentazioni

sviluppate dall’A. in merito ai tre errori che il leader politico deve assolutamente saper prevenire: l’aspirazione del conflitto, la sopravvalutazione di se stessi e l’incapacità di gestire l’ira.

Per affrontare il primo tema Violante sceglie di partire dal conflitto instauratosi fra Antigone e Creonte, facendo dialogare le vicende della tragedia con calzanti esempi tratti da momenti storici reali, al fine di sottolineare la portata della tragedia nella vita delle comunità sociali e politiche.

Non essendo opportuno ripercorre totalmente le vicende esposte nella tragedia di Antigone sia sufficiente dire che è a seguito dello scontro fratricida fra Eteocle e Polinice che Creonte, zio dei due, ascende al trono di Tebe in assenza di altri discendenti; pertanto, il suo potere è totalmente legittimato dalla legge.

Il primo atto in veste di re è quello di emanare un editto per sancire il riconoscimento degli onori funebri ad Eteocle, quale difensore della patria ed impedirli al fratello Polinice accusato di aver mosso guerra contro la propria città; la pena per chi disobbedisse a tale legge sarebbe stata la morte.

L’imprevisto, elemento costante della vita politica, è però dietro l’angolo e per Creonte assume le sembianze di sua nipote Antigone, sorella di Eteocle e Polinice, nonché promessa sposa di suo figlio Emone. La donna rivendica pubblicamente l’illegittimità del decreto, appellandosi alle leggi divine non scritte ed in quanto tali eterne, non riformabili e comuni alla sensibilità del suo popolo. Antigone si fa promotrice in prima persona di quest’ordine antico e consolidato basato sulla famiglia e sul rispetto degli dèi dell’Ade, riuscendo così a suscitare approvazione. Questo scardina le posizioni iniziali dei cittadini di Tebe che iniziano così a dubitare dell’operato di Creonte. Come affermerà l’A., in chiusura di capitolo, l’operato di Antigone fino al suo estremo sacrificio: *“squarcia le apparenze del potere di Creonte, rivela la fragilità di un dispotismo tanto dispotico quanto impotente.”* (p.53).

Può accadere che il potere politico offuscato dalla superbia divenga incapace di confutare la validità del suo operato accendendo così il conflitto con la controparte. Tale atteggiamento, qualora esasperato, può generare anche disapprovazione nella popolazione con l’inevitabile conseguenza che la dimensione empatica prenda il sopravvento e conduca alla rivolta.

A riprova di ciò viene riportato dall’A., fra gli altri esempi, il recente fenomeno del Black Lives Matters: l’omicidio di George Floyd perpetrato a Minneapolis, il 25 maggio 2020, da un agente di polizia ha esasperato gli animi di milioni di persone dando origine a un movimento civile di protesta vastissimo (p.41).

Questo atteggiamento superbo si riscontra nell’operato di Creonte. Egli non si sforza di comprendere le istanze mosse da Antigone e la portata del suo messaggio, esaspera il conflitto arrogantemente convinto della correttezza del suo operato, *“come tutti i despoti va allo scontro con la consapevolezza di vincerlo”* (p.42), non riesce a ravvedersi neppure di fronte agli inviti mossi dall’indovino Tiresia, dal figlio Emone e dal popolo stesso: *“Per arroganza sottovaluta la forza morale degli antagonisti e trascura i loro argomenti. Antigone prevale perché la sua decisione manca di convenienza personale. Chi non rivendica potere, ma esige solo equità, è il peggiore avversario di un leader politico, a qualsiasi latitudine.”* (p.44).

Da ciò si evince come l'exasperazione del conflitto abbia quale conseguenza naturale la perdita di dialogo che, come si evidenziava in precedenza, deve invece permeare costantemente l'operato del politico.

Il leader, ma anche l'uomo che svolge attività politica, deve sempre tenere a mente che la vita politica ed in particolare la democrazia trovano la loro stessa ragion d'essere nel conflitto, da intendere quale espressione di una pluralità di opinioni, le quali possono, e se necessario, devono essere critiche: *“La critica è il lievito della democrazia. Dalla critica nascono il confronto, la discussione, il litigio, la competizione, il conflitto, ma anche il miglioramento. Il conflitto è il sintomo di una insoddisfazione che va affrontata e di una tensione che va governata.”* (p.58).

Con queste parole l'A. evidenzia la funzione costruttiva del conflitto, che è tale fino a quando non viene esasperato, divenendo in quel caso distruttivo: il politico saggio deve saperlo gestire. Una serie di esempi concreti riguardanti vicende storiche della vita repubblicana nazionale evidenzia al lettore come un leader possa rispondere alle avversità, governando o estremizzando il conflitto fino ad esserne sopraffatto.

Il rifiuto perentorio di De Gasperi alle richieste di ricontare le schede dopo le elezioni del 1953, svoltesi in un clima di contrasto fortissimo fra sostenitori ed oppositori della legge elettorale promossa da Mario Scelba (cd. legge truffa) è da intendere come la capacità del leader di saper chiudere un conflitto precedentemente aperto.

L'intuizione di Aldo Moro di valorizzare il ruolo storico svolto dalla DC e il peso che il partito aveva all'interno dell'opinione pubblica, argomentando con fermezza in Parlamento, valsero quale strumento di difesa dalle accuse ricevute a causa dello scandalo Lockheed. La mossa ebbe la capacità di non acuire il conflitto con il PCI. Da questo episodio è facile comprendere come il leader debba anche saper comprendere quando non vi sia la necessità di aprire uno scontro perdente.

Moro seppe muoversi con lucidità; lo stesso, secondo l'A., non riuscì a fare Craxi nel momento in cui l'inchiesta di “Tangentopoli” entrò nel vivo, nonostante avesse colto pienamente le difficoltà a cui andava incontro il sistema politico nel suo complesso. Egli perse lucidità ed intraprese insieme al suo partito un conflitto rovinoso contro la Procura della Repubblica di Milano e contro la magistratura stessa, uscendone sconfitto.

È parere di chi scrive che uno degli elementi caratterizzanti lo scenario politico attuale sia proprio l'incapacità dei leaders di saper gestire la dimensione conflittuale. Questo comporta che sia particolarmente limitata la capacità di discernere quando un conflitto possa essere costruttivo e quando totalmente distruttivo, conducendo a fratture evidenti all'interno della società su tematiche che spesso necessiterebbero di dialogo e confronto fra forze contrastanti evitando di ridurre la disputa ad una mera scelta di schieramento.

Il secondo errore in cui un leader può incorrere, secondo l'A., è la sopravvalutazione di se stessi. Così come accadde a Creonte, il leader che sopravvaluta se stesso perde la capacità di ascoltare gli altri e i loro suggerimenti restando fermamente convinto della sua superiorità, tale atteggiamento ancora una volta superbo lo conduce a credere che il suo modo di agire sia l'unico da dover perseguire.

Creonte lo ha fatto dinnanzi ai suggerimenti e agli inviti del figlio Emone, sottovalutando i rischi a cui andava incontro compreso il suicidio stesso del figlio; molti leader politici, come riporta l'A., hanno riproposto questo atteggiamento di fronte alla gestione della pandemia globale da Covid-19.

La presunzione è cattiva consigliera del leader così come la sottovalutazione dell'avversario. Entrambe le tendenze lo fanno apparire arrogante allo sguardo degli elettori e non gli consentono la corretta ponderazione dei rischi insiti nelle sue azioni che potrebbero sancire il fallimento di una manovra politica.

Matteo Renzi e Matteo Salvini, in vicende alterne che li hanno visti protagonisti, sono presi da Violante quali esempio degli errori in cui si incorre nel momento in cui si sopravvalutano i propri mezzi.

Il primo nel 2016, allora Presidente del Consiglio, scelse di personalizzare in maniera eccessiva la campagna referendaria. Il referendum *“diventò un sì o un no al presidente del Consiglio, non più alla Riforma.”* (pp. 83-84). Questo atteggiamento condusse alla sconfitta di Renzi e alla caduta del suo Governo, sancendo l'ascesa dei maggiori oppositori della riforma, il Movimento 5 Stelle e la Lega. Proprio il leader di quest'ultimo partito, Matteo Salvini, qualche anno dopo cadde in un errore simile, anch'esso figlio di un atteggiamento presuntuoso. A seguito di un notevole aumento dell'indice di gradimento riportato da diversi sondaggi egli il 9 agosto 2019 decise di presentare una mozione di sfiducia nei confronti dell'Esecutivo. Nonostante ricoprisse la carica di Ministro dell'Interno e di vicepresidente del Consiglio scelse di non dimettersi, così come gli altri ministri e i sottosegretari del suo partito; l'incongruenza fra il fine dell'azione e le modalità con le quali era portata avanti erano palesi. L'obiettivo perseguito dal ministro Salvini non era tanto la caduta del governo, quanto lo scioglimento delle Camere. La crisi per scelta del Presidente del Consiglio Conte venne discussa in Parlamento, con toni particolarmente accesi che fecero prendere alla discussione parlamentare una piega completamente inaspettata e favorevole al primo ministro. La mozione fu poi ritirata dagli stessi promotori; ne conseguì l'uscita della Lega dalla compagine governativa e la formazione di una nuova maggioranza c.d. giallo-rossa (M5S - PD).

Violante a questo punto con estrema acutezza evidenzia cosa distingue i due errori figli del medesimo atteggiamento superbo: *“Il presidente del Consiglio Renzi era caduto per la sopravvalutazione di sé stesso; il vicepresidente Salvini cadde per la sottovalutazione dell'avversario”* (p.86).

Vi è infine l'ira, il sentimento che più di tutti il politico deve saper fuggire: capace di offuscare la mente e condurre a scelte erranee rinchiudendolo in una vera e propria gabbia. Questo secondo l'A. è l'ultimo errore a cui non soccombere.

Creonte cade anche in questo errore. Alla luce di suggerimenti avversi al suo agire da parte dei suoi interlocutori egli continua a non dubitare del suo operato ritenendolo ineccepibile. Si instaura così in lui un senso di accerchiamento e l'ira divampa nel suo animo, si sente abbandonato persino dagli dèi ed ingabbiato in questo status di totale incomprendimento.

Alla luce della sua lunga esperienza parlamentare, contraddistinta da incarichi istituzionali di estrema rilevanza, l'A. può suggerire al lettore che: *“Di fronte alle difficoltà il politico non dovrebbe infastidirsi; dovrebbe esaminare i punti di forza dell'avversario, cercare un equilibrio tra le posizioni opposte,*

abbandonare l'ira, che è la peggiore consigliera." (p.96) e pertanto: *"È bene che l'ira sia breve e soprattutto non scada nell'odio o nella vendetta."* (p.100).

Nulla di tutto questo avviene nell'agire di Creonte, che come molte figure politiche contemporanee o del passato, teme che smentirsi possa fargli perdere autorità e di conseguenza si trincerava nella sua rabbia e arroganza.

Tratteggiare i rischi che si annidano dietro decisioni prese durante un momento d'ira consente all'A. di far luce su un'ulteriore sfaccettatura insita nell'agire politico ed umano: la vendetta. Nonostante la vendetta possa risultare funzionale all'attività politica per ristabilire gerarchie ovvero primati offesi, è bene a suo parere non abusarne per evitare di aprire ulteriori conflitti.

Nella sua dimensione vendicativa la politica può essere metaforicamente paragonata alla guerra e al gioco; il rapporto fra comportamento politico e comportamento bellico è ineludibile con la sostanziale differenza che il primo mira a governare una comunità, provando a costruire, mentre il secondo a distruggere. L'A. si sofferma sulle riflessioni di Foucault in merito al binomio politica-guerra le quali conducono a comprendere lucidamente come il paragone possa sussistere per via delle continue tensioni che si instaurano nell'agire politico: visioni contrapposte, finalità alternative, personalità avversarie financo strategie diverse per giungere ad un medesimo risultato.

In questo si riassume il concetto di "pax politica": *"una pace che non è mai stasi, inerzia, ma sempre movimento, costruzione o distruzione in vista di una diversa costruzione."* (p.103).

Violante in questi passaggi del volume pone in evidenza come l'atteggiamento conflittuale della politica nazionale negli ultimi vent'anni abbia mutato i suoi caratteri. La vittoria contingente della mera tornata elettorale, che sancisce la sconfitta momentanea dell'avversario e il primato di una delle parti, assume un'importanza primaria nelle logiche politiche, facendo perdere la visione di lungo periodo e di governo del paese.

Questo atteggiamento conduce a *"due difetti: la difficoltà di elaborare strategie di medio periodo e l'aggressività che caratterizza molti confronti politici."* (p.106).

Una rapida analisi portata avanti dall'A. riguardo al numero di elezioni (parlamentari, regionali, comunali, oltre che delle primarie di partito) intercorse negli ultimi vent'anni mostra in maniera chiara uno status di frenesia imperversante nel sistema; tenendo anche conto delle 11 crisi di governo verificatesi tra il 2000 ed il 2020.

All'indagine di Luciano Violante è possibile aggiungere anche le ultime due crisi di governo del 2021 e del 2022 che hanno visto: la fine del governo Conte II e la conseguente formazione del governo Draghi oltre che la sua successiva caduta, facendo salire così a 13 il numero di crisi governative in 22 anni di vita parlamentare nazionale.

"Dal 1989 sino ad oggi, 2020, si sono succeduti 18 governi: un governo ogni diciotto mesi, e a ogni nuovo governo è cambiato l'indirizzo politico, con sbandamenti intuibili nei settori più delicati come, ad esempio, la scuola e la politica estera." (p.123).

Si potrebbe muovere una critica a questa ricostruzione, controbattendo che anche nel corso della cd. Prima Repubblica la durata dei governi risultava essere esigua; tuttavia, l'A. confuta immediatamente questa possibile obiezione sottolineando come ciò che restava costante in

quelle compagini governative era l'indirizzo politico. Quest'ultimo veniva garantito nell'ordinamento anzitutto dalla presenza costante per più di cinquant'anni della DC quale partito di maggioranza relativa e in secondo luogo dalla composizione oculata dei governi, la quale prevedeva una riconferma quasi costante di determinate personalità, consentendo che si fosse in presenza di: *“ministri stabili in governi transitori”* (p.118). Tale tendenza giovava indiscutibilmente al perseguimento di determinati obiettivi politici e alla tenuta del sistema politico del paese nel suo complesso.

Come evidenziato dall'A., ciò che imperversa nello scenario odierno è un clima di perenne campagna elettorale che agita gli animi del paese e della classe politica.

È parere di chi scrive, a riprova di quanto detto in precedenza, che il carattere propagandistico di cui è pervasa l'attuale comunicazione politica limita fortemente le possibilità di dialogo fra forze divergenti. L'assenza di un confronto costruttivo soprattutto in sede extraparlamentare ovvero anche all'interno della società civile, porta il sistema a non affrontare in maniera efficace le criticità ricorrenti del dibattito politico nazionale sfruttando in maniera del tutto marginale le potenzialità di un approccio bottom up in determinate politiche, ad esempio in merito allo sviluppo economico e sociale delle realtà locali ovvero in materia di sostenibilità. Si evince pertanto all'interno del panorama partitico la costante predilezione della mera scelta di schieramento piuttosto che la formazione di una strutturata visione programmatica che possa esulare in parte da queste dinamiche, ormai cicliche.

Ne è stata riprova la campagna elettorale che ha accompagnato alle elezioni del settembre 2022.

Questa tendenza, ormai patologica, viene poi esasperata proprio attraverso l'utilizzo degli strumenti digitali di comunicazione. Anche in questo caso tali strumenti consentono al politico di ottenere un riscontro immediato dei sentimenti dell'opinione pubblica facendo degenerare il confronto in conflitto soprattutto secondo tali logiche propagandistiche, senza avere contezza di quando sia necessario chiudere il conflitto.

Fanno riflettere, per quanto lontane dal sentire attuale, le parole dell'A. in merito al doppio standard vigente nella vita politica degli anni Settanta che si configurava così: lotta nella società per il primato, dialogo in Parlamento per il governo.

È proprio la diminuzione della capacità di dialogare fra forze opposte e l'assenza di una visione di paese che esuli dagli slogan momentanei, a parere di chi scrive, ad aumentare le perenni tensioni presenti nel sistema, conducendo conseguentemente a un disinteresse sempre più elevato nell'elettorato che non sembra destare alcun interrogativo nella classe dirigente, bensì appare quasi come un dato fisiologico di cui tener relativamente conto.

La capacità di dialogo fra forze politiche opposte, ma spesso anche dello stesso schieramento, sembra essere quasi inesistente oppure limitata alla ricerca della formazione di coalizioni da presentare durante una tornata elettorale contraddistinte spesso da punti programmatici divergenti o con approcci particolarmente distanti in merito al medesimo tema.

L'ascolto delle istanze dell'altro sembra essere svanito per far spazio all'affermazione di se stessi e delle proprie posizioni viste come le uniche perseguibili, anche all'interno di formazioni

governative di grandi intese in cui dialogo e confronto dovrebbero essere i primi strumenti a cui far ricorso.

Anche in questo caso Creonte sembra insegnare ben poco.

Secondo l'A. ciò che nel tempo ha determinato un vero crollo del sistema politico è stata la perdita da parte dei partiti della loro missione sociale e di conseguenza della capacità conformativa della società. Questa consentiva loro di garantire una formazione politica alle nuove classi dirigenti, offrendo a seconda degli schieramenti visioni divergenti in merito al futuro del paese, ma assumendosene la responsabilità in quanto orgogliosi della funzione politica che ricoprivano.

È fra il 1989 e il 1994 che l'A. situa il periodo di crisi del sistema, scosso in maniera endogena ed esogena da fattori politici ed etici: la caduta del Muro di Berlino, i processi di Tangentopoli e l'incapacità dell'allora classe politica di trovare il coraggio per ricostruire. Iniziò a dominare il presente, facendo scomparire lo sguardo verso il futuro (pp.119-126). Questo ha determinato per Violante evidenti conseguenze, poiché si venne a creare una vera e propria rottura generazionale fra l'allora classe dirigente formata culturalmente ed intellettualmente attraverso logiche e visioni di partito e quella attuale, priva di questo retroterra.

Nota l'A. come il rapporto di rappresentanza politica nel tempo sia mutato in principio di identificazione sociale conducendo ad una continua ricerca di consenso e di identificazione del politico con l'elettore.

Un tale atteggiamento fa perdere alla classe politica la capacità di essere soprattutto classe dirigente, poiché il suo ruolo intrinseco dovrebbe esser quello di veicolare comportamenti corretti e non inseguire gli umori dell'elettorato. Come condivisibilmente afferma l'A., *“Il rischio è quello di una spirale verso il basso nella quale popolo e politica si inseguono nei comportamenti più inurbani e più distruttivi. La differenza rispetto alla rappresentanza è profonda e incide sulla formazione della classe dirigente e della sua qualità.”* (p.127).

Giunti alla postfazione del volume Luciano Violante condivide un episodio autobiografico risalente al periodo in cui ricopriva il ruolo di giudice istruttore a Torino.

L'A. ricostruisce i passaggi di un dialogo avuto con un sacerdote nel corso di un interrogatorio. A seguito della deposizione l'uomo intraprende uno scambio con il giudice Violante nel quale si sofferma sulle difficoltà del “giudizio”. Il suo percorso logico parte dal racconto biblico in merito al peccato originale da intendere quale istante di presunzione dell'uomo, in questo caso specifico del giudice: a suo parere è da quell'atteggiamento di presunzione insito nella natura umana che nasce l'errore. L'incapacità di presupporre la possibilità dell'errore nel proprio agire conduce allo sbaglio e non consente di svolgere lucidamente il proprio operato: *“La storia della mela e del serpente (...) significa che pensiamo di poter fare tutto, e proprio quando siamo vinti da questa illusione, cadiamo nell'errore. Se avessimo la consapevolezza del peccato originale, saremmo consapevoli anche dei nostri limiti. E quindi saremmo più prudenti nelle azioni e, quelli come lei, nei giudizi.”* (p.144).

La metafora biblica di cui si avvale il sacerdote serve a far intendere come la possibilità dell'errore sia connaturata alla natura umana, per questo risulta superfluo credere di non sbagliare, ma occorre fermarsi a riflettere prima di agire e qualora si commetta l'errore

interrogarsi sulla sua motivazione. Questo modo di agire secondo Violante non è necessario a giustificarsi di fronte allo sbaglio, ma a comprenderlo.

Il processo ben descritto dell'A. in merito alla frenesia della vittoria e al clima di perenne campagna elettorale ha come inevitabile conseguenza l'impossibilità da parte del politico di ragionare sull'errore commesso, in questo meccanismo quasi circolare per il quale riconoscere l'errore potrebbe sancire l'automatica vittoria dell'avversario.

Gli errori vengono commessi, ma non se ne prende coscienza, o peggio li si attribuisce in maniera costante all'altro schieramento quasi si potesse esserne esenti.

È parere di chi scrive che l'incapacità di assumersi la responsabilità del proprio errore, o anche solo di riconoscerla, genera nel leader la convinzione della propria inattaccabilità: di questo si fa forte davanti ai suoi sostenitori e all'elettorato in generale. Tale atteggiamento fa venir meno nell'attore politico la necessità di comprendere la causa dell'errore; egli cessa di ricercare la matrice dello sbaglio che ha condotto al fallimento di una determinata strategia politica: in tale logica diviene prioritaria la ricerca, spesso superflua, del "chi" abbia causato l'insuccesso e non tanto del "perché" si sia giunti al medesimo. Questa chiave interpretativa relata all'assenza di responsabilità se da un lato non giova allo sviluppo di un'esaustiva riflessione politica, dall'altro tende a generare disinteresse e malcontento nell'elettorato.

Risulta inevitabile aggiungere che questa condotta cagiona quell'incapacità di pervenire al dialogo tra forze contrastanti trattata in precedenza e in parte allontana gli schieramenti politici dall'accettazione di una logica dell'alternanza che, a parere di chi scrive, non fa altro che svilire quantomeno idealmente il ruolo dell'opposizione parlamentare.

L'A. essendo approdato alla politica dopo una lunga esperienza giudiziaria può descrivere in maniera lucida la differente valenza che assume l'errore all'interno dei due campi: *"L'errore giudiziario consiste nella violazione di una norma giuridica, che può essere accertata attraverso specifiche procedure. Proprio la dettagliata previsione di queste procedure presuppone la possibilità dell'errore come intrinseca al processo. In politica l'errore è frutto di una diversa valutazione dei fatti e costituisce l'argomento principe della polemica politica. In genere si ritiene frutto di un errore la decisione che non abbia conseguito i risultati perseguiti. Inoltre un errore politico può non apparire tale nell'immediato, ma successivamente si può rivelare produttivo di conseguenze drammatiche."* (pp.146-147).

La riflessione sull'errore, vera protagonista del libro di Luciano Violante, offre spunti innumerevoli al lettore, il quale si ritrova trasportato in questo parallelismo con la tragedia che aiuta a fargli cogliere la ciclicità di certi atteggiamenti propri dell'uomo e del politico. Gli aneddoti autobiografici riportati e gli esempi tratti da reali vicende storiche, dei quali l'A. si avvale, supportano in maniera lucida le argomentazioni e le considerazioni esposte consentendo di navigare il mare della politica, traghettati da un nocchiero che ha piena consapevolezza della torbidità delle acque in cui si trova.

Ponderare le proprie scelte, veicolare atteggiamenti eticamente corretti e moralmente giusti, riflettere sulle proprie azioni, essere consapevoli di poter sbagliare senza però rischiare di divenire prigionieri dei propri errori sono le caratteristiche da cui il politico, e probabilmente l'uomo in generale, non può prescindere.

L'insegnamento forse più grande del volume, fra i tanti, è proprio quest'ultimo: è necessario non perdere mai la consapevolezza di poter cadere nell'errore ed eventualmente di poterlo gestire; solo così si riuscirà a trovare la forza di rialzarsi, per poter ripartire con maggiore consapevolezza di se stessi e del proprio operato.

Creonte non riuscì a farlo. La sua storia può solo esserci d'insegnamento.

Luca Di Domenico